

LE CINQUE SOGLIE

Un progetto per campi scuola con adolescenti, in due architetture narrative



Introduzione per gli animatori

Questo progetto raccoglie due sussidi distinti, nati da uno stesso lavoro di fondo e destinati a uno stesso scopo: accompagnare adolescenti dai quattordici ai diciassette anni, in un campo scuola di una settimana, attraverso cinque soglie esistenziali che ogni ragazzo di quell'età si trova, in un modo o nell'altro, ad attraversare – l'identità, la relazionalità, il corpo, il tempo, l'orientamento etico. Non sono cinque temi scelti a tavolino e poi calati sulle storie bibliche: sono nodi che le storie stesse, lette con fedeltà, portano alla luce da sé, senza forzatura. Per questo motivo i due sussidi condividono lo stesso criterio metodologico di fondo – prima il dato, poi la riflessione – lo stesso rispetto filologico per il testo biblico, con riferimenti precisi al capitolo da leggere per intero prima dell'uso, e la stessa struttura interna di ogni giornata: il racconto, la riflessione, l'indicazione per l'educatore, il confronto in piccolo gruppo, l'animazione corporea, la preghiera serale, l'impegno custodito nel diario di campo. Ciò che distingue i due sussidi non è dunque il metodo, ma l'architettura narrativa scelta per attraversare le cinque soglie.

Il sogno che divide, il volto che riconcilia propone un'architettura a filo unico: un solo personaggio, Giuseppe, accompagna i ragazzi dal primo all'ultimo giorno, e le cinque polarità emergono come tappe di un unico cammino che ha un inizio, uno sviluppo e un compimento coerente. È un'architettura che privilegia la continuità affettiva: i ragazzi si affezionano progressivamente a un volto solo, ne seguono

la trasformazione nel tempo, e possono più facilmente percepire la propria vita non come una sequenza di episodi slegati ma come un cammino che, sebbene attraversato da cadute e da attese oscure, tende verso una riconciliazione.

Cinque volti, una sola strada propone invece un'architettura ad antologia: ogni giornata affida la propria soglia a un personaggio diverso – Giacobbe, il figlio prodigo, Davide, il servo dei talenti, Samuele – scelto perché incarna quella specifica polarità con un'intensità che nessun altro racconto restituirebbe altrettanto bene. È un'architettura che privilegia la pluralità degli specchi: in un gruppo eterogeneo per storia, sensibilità e vissuto, è più probabile che ciascun ragazzo trovi, in almeno una delle cinque giornate, un racconto che sente cucito sulla propria pelle, anche a costo di rinunciare alla continuità affettiva di un unico protagonista.

Come scegliere, di volta in volta

Non esiste un'architettura oggettivamente superiore all'altra: la scelta dipende dal gruppo che si ha davanti, e può ragionevolmente cambiare da un'edizione del campo all'altra. Alcuni criteri pratici possono orientare la decisione.

Un gruppo alla prima esperienza di campo scuola, o composto in prevalenza da ragazzi più giovani, trae spesso beneficio dalla continuità del filo unico: l'affezione a un solo protagonista aiuta a reggere l'intensità di una settimana intera senza disperdersi, e la progressione narrativa di Giuseppe – dalla tunica che divide al volto che riconcilia – offre un arco emotivo facile da seguire anche per chi non ha ancora grande familiarità con la lettura simbolica di un testo biblico.

Un gruppo più maturo, o già rodato da precedenti esperienze di campo, può invece apprezzare la varietà dell'antologia, che evita la sensazione di ripetitività per chi ha già vissuto altri campi centrati su un unico personaggio, e che permette di approfondire, in ogni giornata, un registro narrativo e uno stile biblico diverso – la saga patriarcale, la parabola evangelica, la vicenda storica di un re, l'apologo sapienziale, il racconto di vocazione.

Un gruppo particolarmente eterogeneo per età o per storia personale – pensiamo a un campo che raccoglie ragazzi da parrocchie diverse, che non si conoscono ancora tra loro – può trovare nell'antologia uno strumento più duttile, perché la molteplicità dei volti aumenta la probabilità che ciascuno, indipendentemente dal proprio vissuto specifico, incontri almeno una giornata particolarmente risonante.

Si sconsiglia, salvo campi di durata eccezionalmente lunga e con un gruppo di animatori molto esperto, di fondere i due sussidi in un unico percorso di dieci giornate: l'una e l'altra architettura hanno una propria coerenza interna che rischierebbe di diluirsi, e la ricchezza della proposta sta proprio nella possibilità di scegliere, non nell'addizione delle due.

Un uso complementare, per chi guida

Pur restando due proposte alternative per i ragazzi, i due sussidi possono dialogare fruttuosamente nella formazione degli animatori. Leggerli in parallelo, prima del campo, aiuta a cogliere con maggiore chiarezza la specificità di ciascuna soglia esistenziale: il confronto tra l'identità come esposizione allo sguardo altrui, propria di Giuseppe, e l'identità come lotta con la propria maschera, propria di Giacobbe, ad esempio, permette a chi guida il campo di possedere un ventaglio più ampio di linguaggi e di immagini a cui attingere anche fuori dallo schema rigido del sussidio scelto, per rispondere con maggiore prontezza alle domande che i ragazzi porteranno.

Anche i due segni trasversali che accompagnano le rispettive settimane – la tunica ritrovata e trasformata, nel filo unico, e il piccolo altare di pietre raccolte giorno per giorno, nell'antologia – condividono la medesima funzione pedagogica: offrire ai ragazzi un segno fisico e visibile che

raccolga, in un solo oggetto, il cammino compiuto, e che possa essere ripreso, restituito o portato a casa nella festa finale.

In sintesi

Le cinque soglie restano le stesse, qualunque architettura si scelga: un adolescente che attraversa questo campo scuola, in un anno o nell'altro, con un gruppo o con un altro, incontrerà sempre la domanda su chi è, su come si lega agli altri, su come abita il proprio corpo, su come vive il tempo che gli è dato, su quale voce sceglie di ascoltare per orientare le proprie scelte. Cambia soltanto il volto, o i volti, attraverso cui quella domanda viene posta – ed è proprio in questa possibilità di scelta che il progetto trova la propria libertà pedagogica.

IL SOGNO CHE DIVIDE, IL VOLTO CHE RICONCILIA

Un campo scuola per adolescenti sulla storia di Giuseppe e i suoi fratelli
Sussidio per animatori ed educatori – sette giorni, dall'accoglienza alla festa



Introduzione al metodo

Questo sussidio propone un campo scuola di una settimana per adolescenti dai quattordici ai diciassette anni, costruito interamente attorno a un unico filo narrativo: la vicenda di Giuseppe, l'undicesimo figlio di Giacobbe, dal sogno che lo distingue dai fratelli fino al riconoscimento che li riconcilia. Si è scelta deliberatamente un'architettura a filo unico, e non un'antologia di personaggi diversi, perché la continuità

di un solo racconto permette ai ragazzi di affezionarsi progressivamente a un volto e di riconoscere, tappa dopo tappa, come la propria vita somigli più a un cammino che a una sequenza di episodi isolati.

Il criterio metodologico che governa ogni giornata è lo stesso già sperimentato in altri itinerari di questa collana: prima il dato, poi la riflessione. Ogni giorno si apre con il racconto biblico narrato nella sua concretezza, senza affrettare l'attualizzazione, lasciando che siano i fatti della storia – la tunica, il pozzo, la veste lasciata nelle mani, gli anni dimenticati, il pianto trattenuto e poi liberato – a parlare per primi. Soltanto in un secondo momento la riflessione filosofico-esistenziale fa emergere le risonanze con la condizione dei ragazzi di oggi, cercando sempre una corrispondenza che nasca dal testo stesso e non che venga sovrapposta ad esso.

Le cinque giornate toccano, senza che questo sia stato il punto di partenza ma come conseguenza naturale della trama di Giuseppe, altrettante polarità fondamentali dell'esistenza giovanile: l'identità e lo sguardo altrui nel primo giorno, la relazionalità ferita dall'esclusione nel secondo, il corpo e la fedeltà a sé nel terzo, il tempo sospeso dell'attesa nel quarto, l'orientamento etico del perdono nel quinto. È una corrispondenza che i conduttori del campo potranno far emergere con naturalezza, senza however bisogno di dichiararla esplicitamente ai ragazzi come schema préconfezionato.

Struttura di ogni giornata

- * Il racconto – la narrazione biblica, fedele al testo, con riferimento preciso al capitolo di Genesi da leggere eventualmente per intero con il gruppo.
- * La riflessione – l'approfondimento filosofico-esistenziale, pensato per gli animatori come chiave di lettura, non necessariamente da leggere integralmente ai ragazzi.
- * Per l'educatore – indicazioni pratiche su toni, attenzioni e possibili difficoltà della giornata.
- * Il confronto – domande per il piccolo gruppo, da proporre senza fretta di risposta.
- * L'animazione – un'attività o un gioco che traduce corporalmente il tema del giorno.
- * La preghiera – un testo biblico, prevalentemente salmi, per la preghiera comunitaria serale.
- * L'impegno della sera – un gesto piccolo e personale, da custodire nel diario di campo.

Uno strumento trasversale: il diario di campo

Si suggerisce di consegnare a ciascun ragazzo, il primo giorno, un piccolo quaderno personale che lo accompagnerà per tutta la settimana, in cui annotare liberamente le risposte agli impegni serali e ogni altro pensiero che il cammino susciterà. Il quaderno non viene mai letto dagli animatori, salvo esplicita richiesta del ragazzo: è uno spazio di libertà e di verità con se stessi, non un compito da consegnare.

Nota per chi guida il campo – prima di cominciare

Questo sussidio nasce come proposta di lavoro, non come copione rigida da eseguire alla lettera: ogni équipe di animatori è invitata ad adattare tempi, linguaggi e attività alla concretezza del proprio gruppo, mantenendo però la struttura narrativa di fondo – prima il racconto, poi la riflessione, poi l'azione – che costituisce il cuore metodologico della proposta.

Si raccomanda vivamente che chi conduce la narrazione di ciascuna giornata legga personalmente, prima del campo, i capitoli corrispondenti del libro della Genesi nella loro interezza, in una traduzione affidabile come quella della Conferenza Episcopale Italiana, così da poter rispondere con competenza alle domande che i ragazzi, specialmente i più grandi, non mancheranno di porre, e da poter eventualmente proporre la lettura diretta di alcuni versetti durante il momento del racconto.

Un'ultima indicazione riguarda il gruppo misto per età: le attività di confronto in piccolo gruppo, specialmente nella giornata dedicata al corpo e alla casa di Potifar, potranno essere condotte separando i ragazzi più giovani dai più grandi, per permettere un linguaggio adeguato a ciascuna fascia senza per questo impoverire la profondità della proposta per nessuno dei due gruppi.

Giorno dell'arrivo – l'accoglienza e il patto del campo

Il giorno dell'arrivo non ha ancora una tappa della storia di Giuseppe, ma prepara il terreno perché la storia possa essere accolta. Dopo i momenti pratici di sistemazione e conoscenza reciproca, si propone una veglia di apertura in cui viene presentato, senza ancora raccontarlo per intero, il titolo del cammino: un sogno che divide, un volto che riconcilia. Si può mostrare ai ragazzi una tunica vera, di stoffa semplice ma dai colori vivaci, appesa in un luogo visibile del campo, come segno che accompagnerà tutta la settimana e che verrà ripreso, trasformato, nell'ultimo giorno.

È il momento in cui si propone al gruppo un patto del campo, non imposto ma costruito insieme: alcune regole semplici di rispetto reciproco, di ascolto, di cura del silenzio quando viene chiesto, di uso misurato del telefono, discusse e sottoscritte simbolicamente da tutti, magari con una firma su un grande cartellone che resterà esposto per tutta la settimana.

Si conclude con un primo momento di preghiera molto semplice, quasi solo un silenzio abitato da una musica e da una candela accesa, senza ancora nominare Giuseppe: un modo per predisporre l'animo all'ascolto che comincerà il giorno successivo.

Primo giorno – Il sogno che divide – l'identità e lo sguardo degli altri

«Ecco, io ho fatto un sogno... ed essi lo odiarono ancora di più» (Gen 37).

Riferimento biblico

Genesi 37, 1-11

Il racconto

Giuseppe ha diciassette anni ed è il penultimo di dodici fratelli, ma è l'unico a portare la tunica variopinta che il padre Giacobbe gli ha cucito, segno visibile di una predilezione che nessuno in famiglia può fingere di non vedere. Non è soltanto una veste più bella delle altre: è un annuncio pubblico di distinzione, qualcosa che oggi chiameremmo un profilo curato apposta perché tutti lo notino. Giuseppe, inoltre, sogna, e i suoi sogni non restano custoditi nel segreto della notte: li racconta ai fratelli, senza calcolo, forse persino con un poco di ingenuo orgoglio. Nel primo sogno i covoni dei fratelli si inchinano al suo covone; nel secondo, sole, luna e undici stelle si prostrano davanti a lui. I fratelli, che già lo odiano per la tunica e per l'evidente favore del padre, sentono in questi racconti la conferma di un sospetto insopportabile: Giuseppe si crede destinato a governare su di loro.

Il testo biblico non nasconde la reazione che ne segue: i fratelli lo odiano al punto da non riuscire più a rivolgergli una parola di pace. È un dettaglio che vale la pena di lasciar risuonare per intero, prima di ogni commento: l'odio nasce non da un torto subito, ma dalla percezione di una differenza che qualcun altro possiede e loro no. Giacobbe stesso, pur amando Giuseppe, lo rimprovera per l'audacia del racconto, mentre custodisce tuttavia la cosa nel cuore, sospendendo il giudizio fra l'irritazione e lo stupore.

La riflessione

Il filosofo Jean-Paul Sartre ha descritto con precisione spietata l'esperienza dello sguardo altrui, quel *regard* che, posandosi su di me, mi trasforma in oggetto, mi ruba la mia libertà di soggetto e mi consegna a un giudizio che non ho scelto. I fratelli di Giuseppe, guardandolo, non vedono più un fratello: vedono un rivale, una minaccia alla propria posizione nell'ordine della famiglia. È esattamente ciò che accade, amplificato all'infinito, nella vita digitale di un adolescente: ogni fotografia pubblicata, ogni traguardo condiviso, diventa immediatamente materia di confronto, e il confronto, quando non è temperato da un

legame di affetto reale, degenera con estrema facilità in invidia. La tunica variopinta di Giuseppe è, in questo senso, la prima immagine biblica di un profilo social: un'immagine di sé costruita per essere vista, che produce inevitabilmente una reazione negli occhi di chi guarda.

Ma il racconto non permette una lettura univoca, e proprio in questo sta la sua ricchezza pedagogica. Giuseppe non è soltanto vittima innocente: il testo lascia intravedere anche l'ingenuità, forse persino una punta di compiacimento, nel modo in cui espone i propri sogni senza alcuna cautela. C'è una differenza, che vale la pena di far emergere con i ragazzi senza forzarla, fra l'avere un dono e l'esibirlo senza discernimento. Il problema non è il sogno di Giuseppe, che si rivelerà vero; il problema è la solitudine in cui quel sogno viene raccontato, senza la mediazione di un legame capace di reggerne il peso. È una domanda che riguarda molto da vicino il modo in cui un adolescente sceglie che cosa mostrare di sé, a chi, e perché.

Per l'educatore

In questa prima giornata l'obiettivo non è arrivare a conclusioni definitive, ma aprire uno spazio in cui i ragazzi possano riconoscere, nella vicenda di Giuseppe, un movimento che conoscono già dall'interno: il desiderio di essere visti e insieme la paura di essere giudicati per ciò che si mostra. È importante che l'educatore non trasformi l'episodio in un monito contro i social media in quanto tali – sarebbe una scorciatoia moralistica che il testo biblico non autorizza – ma aiuti il gruppo a distinguere fra l'esposizione di sé che cerca un legame e quella che cerca soltanto un consenso.

È utile, in questa giornata di apertura, dedicare un tempo anche alla presentazione reciproca dei ragazzi fra loro, magari chiedendo a ciascuno di condividere non un talento di cui è fiero, ma un sogno che porta dentro senza averlo ancora raccontato a nessuno: il campo può diventare, fin dal primo giorno, il luogo dove i sogni si possono dire senza il rischio della tunica.

Il confronto

Alcune domande per il piccolo gruppo, da proporre senza fretta di risposta:

- Che cosa mostro di me agli altri, e che cosa invece tengo nascosto? C'è una tunica che indosso anch'io, per farmi notare?
- Mi è mai capitato di sentire, come i fratelli di Giuseppe, un fastidio o un'invidia verso qualcuno che sembrava più fortunato o più amato di me? Che cosa ho fatto di quel sentimento?
- Esiste una persona a cui posso raccontare un sogno vero, senza temere che lo derida o se ne serva contro di me?

L'animazione

Gioco: «La tunica e lo specchio»

Ogni ragazzo riceve un cartoncino a forma di striscia di stoffa e vi scrive, in una parte, come vorrebbe essere visto dagli altri, e sul retro, in una scrittura più piccola, un tratto di sé che raramente mostra. Le strisce vengono poi intrecciate insieme dagli animatori a formare un unico grande tessuto multicolore, appeso nel luogo dove il gruppo si radunerà ogni sera: un'immagine visiva della tunica di Giuseppe, che nel corso della settimana diventerà il segno del cammino comune.

La preghiera

Si propone una preghiera semplice, a partire dal Salmo 139, che parla di un Dio che conosce l'uomo prima ancora che egli si mostri: «Signore, tu mi scruti e mi conosci... le tenebre non sono tenebre per te». Si può concludere invitando ciascuno a consegnare in silenzio, davanti a una croce o a un'icona, il sogno che porta dentro, senza doverlo dire ad alta voce.

L'impegno della sera

Per questa sera: scrivere in un diario personale, che accompagnerà tutta la settimana, la risposta a una sola domanda – «Chi sono io quando nessuno mi guarda?» – senza mostrarla a nessuno, se non lo si desidera.

Secondo giorno – La fossa e il mercato – l'esilio e l'invisibilità

«Lo presero e lo gettarono nella cisterna... poi vendettero Giuseppe» (Gen 37).

Riferimento biblico

Genesi 37, 12-36

Il racconto

Giacobbe manda Giuseppe a Sichem, poi a Dotan, a cercare i fratelli che pascolano il gregge. Quando questi lo vedono arrivare da lontano, riconoscibile fin da lontano proprio per quella tunica, decidono di ucciderlo, e solo l'intervento di Ruben, il primogenito, trasforma il piano in qualcosa di appena meno feroce: lo gettano vivo in una cisterna vuota, senz'acqua. Il testo si sofferma, con un dettaglio che pare quasi crudele nella sua freddezza, sul fatto che i fratelli, dopo averlo spogliato della tunica e gettato nel pozzo, si siedono a mangiare. Giuseppe grida dal fondo della cisterna – lo racconteranno essi stessi molti anni dopo – e nessuno lo ascolta.

Passa una carovana di Ismaeliti diretta in Egitto, e Giuda propone ai fratelli di vendere Giuseppe invece di lasciarlo morire: in fondo, dice, è pur sempre nostro fratello. Vendono Giuseppe per venti sicli d'argento. Poi intingono la tunica variopinta nel sangue di un capretto e la portano a Giacobbe, lasciando che sia lui a trarre la conclusione più atroce: una belva feroce lo ha divorato. Giacobbe si strappa le vesti, indossa il sacco, e rifiuta ogni consolazione. Giuseppe, intanto, scompare dalla scena: il capitolo si chiude senza dirci nulla del suo viaggio, della sua paura, del suo pianto. Semplicemente, viene condotto in Egitto e venduto a Potifar, funzionario del faraone.

La riflessione

C'è un silenzio, in questo capitolo, più assordante di ogni grido: il silenzio dei fratelli che mangiano mentre Giuseppe grida dal pozzo. È un'immagine che la tradizione ebraica ha sempre trovato scandalosa, e che vale la pena di lasciare intatta, senza addolcirla: l'indifferenza organizzata di un gruppo che sceglie di non ascoltare chi soffre, perché ascoltarlo costringerebbe a cambiare comportamento. Non è difficile riconoscere in questa scena un'immagine anticipata di ciò che oggi si chiama, con termine ormai comune, esclusione sociale digitale: il gruppo che smette di rispondere, la chat da cui qualcuno viene silenziosamente rimosso, la voce che grida senza ricevere alcun segno di risposta, mentre gli altri, apparentemente, continuano il loro pranzo.

Il filosofo Emmanuel Lévinas ha insegnato che il volto dell'altro, nella sua stessa vulnerabilità, pronuncia un comando che precede ogni parola: **non uccidermi**, e insieme **rispondimi**. I fratelli di Giuseppe compiono l'operazione contraria a quella descritta da Lévinas: trasformano un volto in una merce, tanto che lo vendono letteralmente per un prezzo in argento. È il gesto ultimo della disumanizzazione, quello di ridurre una persona a oggetto di scambio – un gesto che, nella forma più sottile ma non meno reale, si ripete ogni volta che una persona viene trattata come un mezzo per ottenere qualcos'altro: un like, un'approvazione, un vantaggio di gruppo.

Eppure proprio in questo punto più buio della vicenda comincia, senza che nessuno dei protagonisti se ne accorga, un cammino che la tradizione ebraica e cristiana leggerà come opera nascosta della provvidenza. Il pozzo vuoto, senz'acqua, luogo di morte apparente, diventerà in seguito, nella lettura

tipologica dei Padri della Chiesa, figura del sepolcro e della discesa agli inferi: il punto più basso non è mai, nella grammatica biblica, la parola definitiva.

Per l'educatore

Questa giornata tocca un nervo scoperto, quello dell'esclusione dal gruppo, e richiede da parte dell'educatore una particolare delicatezza: è probabile che nel gruppo siano presenti ragazzi che hanno vissuto, in un modo o nell'altro, l'esperienza di essere esclusi da una chat, da un gruppo di amici, da una compagnia. È importante non trasformare il confronto in una caccia ai colpevoli né in un'esposizione forzata di ferite personali, ma offrire un linguaggio – quello della cisterna, del silenzio, della vendita – che permetta di nominare l'esperienza senza doverla raccontare nei dettagli.

Vale la pena, in questa giornata, dare spazio anche alla posizione dei fratelli, senza assolverli ma senza nemmeno demonizzarli soltanto: Ruben tenta di salvare Giuseppe a modo suo, Giuda propone la soluzione meno feroce fra quelle possibili. Anche nel gruppo dei ragazzi, chi partecipa a un'esclusione lo fa quasi sempre con gradi diversi di consapevolezza e di responsabilità: riconoscerlo aiuta a evitare letture semplicistiche.

Il confronto

Domande per il confronto in piccolo gruppo:

- Mi è mai capitato di sentirmi come Giuseppe nella cisterna – di gridare, in un modo o nell'altro, senza essere ascoltato?
- Mi è mai capitato, invece, di essere fra quelli che mangiano mentre qualcuno grida, cioè di scegliere di non vedere il disagio di qualcun altro?
- C'è un pozzo, un momento buio, nella mia storia recente, che ancora non riesco a raccontare? Non è necessario dirlo ora: basta riconoscere che esiste.

L'animazione

Attività: «Il pozzo e la carovana»

Si allestisce un percorso a tappe nel bosco o nel cortile, in cui i ragazzi, divisi in piccoli gruppi, devono attraversare un tratto bendati, guidati soltanto dalla voce di un compagno che non possono vedere: un esercizio semplice ma potente sull'esperienza di dipendere dalla voce di un altro per orientarsi nel buio, da vivere poi come chiave simbolica per rileggere l'esperienza di Giuseppe nella cisterna e nel viaggio verso l'Egitto.

La preghiera

Si propone la lettura del Salmo 22, che inizia con il grido «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» e che la tradizione cristiana pone sulle labbra di Cristo in croce: un salmo che dà voce, con verità totale, al grido di chi si sente dimenticato, senza affrettarsi verso una consolazione troppo rapida.

L'impegno della sera

Per questa sera: pensare a una persona del gruppo – del campo, della classe, della parrocchia – che rischia di sentirsi come nella cisterna, esclusa o dimenticata, e trovare un piccolo gesto concreto da farle nei prossimi giorni, senza bisogno che nessuno lo sappia.

Terzo giorno – La casa di Potifar – il corpo, il desiderio, la fedeltà a sé

«Come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?» (Gen 39,9).

Riferimento biblico

Genesi 39, 1-23

Il racconto

In Egitto, Giuseppe diventa servo nella casa di Potifar, ma il testo biblico insiste, con una ripetizione che non è casuale, sul fatto che il Signore è con lui: tutto ciò che fa riesce, al punto che Potifar gli affida l'amministrazione dell'intera casa. Giuseppe è descritto come bello di forma e avvenente d'aspetto, e proprio questo attira su di lui gli occhi della moglie di Potifar, che lo desidera e glielo dice apertamente, ripetutamente, giorno dopo giorno. Giuseppe rifiuta, e la motivazione che offre non riguarda soltanto la fedeltà dovuta a Potifar, ma qualcosa di più profondo: come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio?

Un giorno, mentre in casa non c'è nessun altro, la donna lo afferra per la veste e insiste. Giuseppe le lascia la veste tra le mani e fugge fuori. È un dettaglio fisico, quasi cinematografico, che la Bibbia non teme di raccontare con crudo realismo: la fuga, il corpo che si sottrae, la veste che resta indietro come prova falsata. La donna, ferita nell'orgoglio, userà proprio quella veste per accusarlo ingiustamente di averla assalita, ed è così che Giuseppe finisce in prigione, punito per un male che non ha commesso, ma proprio per essere stato fedele.

La riflessione

Maurice Merleau-Ponty ha insegnato che non abbiamo un corpo come si possiede un oggetto: siamo il nostro corpo, ed è attraverso di esso che entriamo in relazione con il mondo e con gli altri. La vicenda di Giuseppe nella casa di Potifar mette in scena, con precisione sorprendente, la possibilità che il corpo diventi terreno di un conflitto fra il desiderio dell'altro, che vorrebbe possederlo, e la libertà del soggetto, che sceglie di non lasciarsi ridurre a oggetto di quel desiderio. Fuggire lasciando la veste non è un gesto di debolezza, ma l'unica forma di forza disponibile in quella circostanza: la scelta di perdere qualcosa – un'immagine di sé, una reputazione, persino la libertà – pur di non perdere se stesso.

Questo episodio permette di introdurre, senza moralismo e senza reticenza, il tema del corpo come luogo di verità e non soltanto come superficie da mostrare o come oggetto da custodire per timore. La domanda di Giuseppe – come potrei fare questo grande male e peccare contro Dio – non nasce dalla paura di essere scoperto, ma da un legame di fedeltà che precede e supera ogni calcolo di convenienza: è la fedeltà di chi sa a chi appartiene la propria vita. Nella cultura della prestazione digitale, in cui il corpo diventa spesso immagine da ottimizzare, filtrare, esibire per ottenere approvazione, il gesto di Giuseppe restituisce al corpo la sua dignità originaria di luogo dell'incontro autentico, non della conquista né dell'esibizione.

È importante, tuttavia, non ridurre l'episodio a un semplice invito alla castità intesa come rinuncia: il testo mette in luce, piuttosto, la coerenza fra ciò che si è e ciò che si fa, la fedeltà di Giuseppe non tanto a una regola esterna quanto a un rapporto vissuto con Dio, che rende ogni altro legame – con Potifar, con la propria dignità, con il proprio corpo – degno di essere onorato fino in fondo.

Per l'educatore

Questa è probabilmente la giornata più delicata della settimana, e richiede da parte dell'educatore un tono sobrio, mai moralistico, capace di trattare il tema del corpo e del desiderio con la stessa serietà con cui il testo biblico lo tratta, senza reticenze ma anche senza sensazionalismo. Con un gruppo misto di 14-17

anni, è probabile che le sensibilità e le esperienze siano molto diverse fra i più piccoli e i più grandi: si suggerisce di condurre il momento di narrazione insieme, ma di differenziare eventualmente il confronto in piccoli gruppi per fascia d'età, lasciando ai più grandi uno spazio per affrontare più esplicitamente i temi della sessualità, dell'immagine corporea online e del consenso.

È utile che l'educatore aiuti i ragazzi a distinguere fra il corpo come dono da custodire nella relazione e il corpo come immagine da esporre per ottenere consenso sociale, un tema che tocca da vicino la pratica, oggi diffusissima, della condivisione di immagini di sé sempre più costruite e filtrate.

Il confronto

Domande per il confronto, eventualmente distinte per fascia d'età:

- Che cosa significa, per me, essere fedele a me stesso quando qualcuno mi chiede di essere diverso da come sono?
- Il mio corpo, oggi, lo vivo più come un dono da custodire in una relazione vera, o più come un'immagine da mostrare per piacere?
- Giuseppe fugge lasciando la veste: c'è, nella mia vita, qualcosa a cui dovrei saper rinunciare pur di restare fedele a ciò che sono?

L'animazione

Laboratorio: «Lo specchio vero»

In un momento distinto per gruppi di età omogenea, si propone un laboratorio guidato in cui ciascun ragazzo scrive su un foglio, in forma anonima, una frase che descrive come vorrebbe che qualcuno lo guardasse un giorno, con verità e non con ammirazione superficiale. I foglietti, raccolti e mescolati, vengono poi letti ad alta voce dagli animatori: un esercizio che permette di far emergere, senza esposizione personale diretta, il desiderio profondo di essere amati per ciò che si è, non per ciò che si mostra.

La preghiera

Adorazione o momento di silenzio guidato, a partire dal Salmo 139: «Sei tu che hai formato i miei reni e mi hai tessuto nel seno di mia madre... Le mie ossa non ti erano nascoste». Un salmo che restituisce al corpo la sua origine nel gesto creatore di Dio, prima e oltre ogni giudizio umano su di esso.

L'impegno della sera

Per questa sera: individuare, nel proprio uso quotidiano dei social, un'immagine di sé che sente di aver costruito più per piacere agli altri che per essere davvero se stesso, e provare a scriverne una riga nel diario personale, senza doverla condividere.

Quarto giorno – Il carcere e il tempo sospeso – l'attesa come dono nascosto

«Il Signore fu con Giuseppe... anche nel carcere» (Gen 39,21).

Riferimento biblico

Genesi 39,20 – 41,36

Il racconto

Giuseppe finisce in carcere, ingiustamente accusato, e lì rimane per anni – il testo non ne specifica la durata esatta, ma lascia intendere un tempo lungo, sospeso, apparentemente inutile. Anche in prigione,

tuttavia, si ripete la formula già usata per la casa di Potifar: il Signore è con Giuseppe. Interpreta i sogni di due compagni di carcere, il coppiere e il panettiere del faraone: al primo predice la liberazione, al secondo la condanna, e chiede al coppiere di ricordarsi di lui una volta libero. Ma il coppiere, una volta uscito, dimentica Giuseppe per due anni interi.

Due anni: il testo lo dice con una semplicità che quasi disarmava, senza commento, senza lamento riportato. Poi, finalmente, il faraone stesso fa un sogno che nessuno dei suoi sapienti sa interpretare, il coppiere si ricorda improvvisamente di Giuseppe, e questi viene fatto uscire dal carcere, rasato e vestito a nuovo, per presentarsi davanti al re. Interpreta il sogno delle sette vacche grasse e delle sette vacche magre come annuncio di sette anni di abbondanza seguiti da sette anni di carestia, e propone un piano di previdenza. Il faraone, colpito dalla sapienza di quell'uomo, lo pone a capo di tutto l'Egitto.

La riflessione

Il filosofo coreano Byung-Chul Han ha descritto la nostra epoca come dominata da una temporalità dispersa, incapace di attesa, sempre proiettata verso la prossima notifica, il prossimo contenuto, la prossima gratificazione: un tempo che non sa più indugiare, e che per questo fatica a riconoscere il valore di ciò che matura lentamente. Gli anni di Giuseppe in carcere sono l'esatto contrario di questa temporalità: sono un tempo apparentemente vuoto, sprecato, dimenticato persino da chi avrebbe dovuto ricordarsene, eppure quel tempo, letto in retrospettiva, si rivela il luogo esatto in cui Giuseppe si prepara – senza saperlo – al compito che lo attende.

Paul Ricoeur ha osservato che il tempo umano diventa tempo narrativo soltanto quando viene raccontato, quando trova una trama capace di dargli senso: finché Giuseppe è nella cisterna del carcere, il suo tempo non ha ancora trama, sembra soltanto attesa vuota, ripetizione senza sviluppo. Solo dopo, quando il faraone lo chiama, quel tempo si rivela come preparazione, come tempo pieno travestito da tempo perso. È una lezione preziosa da offrire ad adolescenti abituati a misurare il valore di ogni momento dal suo effetto immediato, dalla sua visibilità, dal suo like: non tutto il tempo che sembra sprecato lo è davvero, e non sempre è possibile saperlo mentre lo si sta vivendo.

C'è, in questo episodio, anche una parola dura da non addolcire: l'esperienza dell'essere dimenticati da chi avevamo aiutato, come il coppiere dimentica Giuseppe per due lunghi anni. È un'esperienza che ogni adolescente conosce, in una forma o nell'altra: l'amicizia che non viene ricambiata, il favore non restituito, l'attesa di una risposta che non arriva. Il testo non nasconde questa ferita, ma la lascia dentro la storia, senza risolverla subito: la liberazione arriva, ma non nei tempi né nel modo in cui Giuseppe avrebbe potuto immaginarla o pretenderla.

Per l'educatore

Questa giornata offre l'occasione per affrontare con i ragazzi il tema del tempo, che nella loro esperienza quotidiana è spesso frammentato dalla logica della notifica istantanea. È utile che l'educatore non presenti l'attesa come un valore astratto da predicare, ma aiuti i ragazzi a riconoscere, nella propria storia recente, momenti che sul momento sembravano tempo perso e che invece, guardati ora, si rivelano preziosi: una malattia, un trasferimento, un'amicizia interrotta, un fallimento scolastico.

Si può proporre, in questa giornata, anche un tempo di silenzio prolungato, volutamente scomodo, senza cellulare né stimoli, come esperienza diretta – non solo raccontata – di ciò che significa attraversare un tempo apparentemente vuoto.

Il confronto

Domande per il confronto:

- C'è, nella mia vita, un tempo che allora mi sembrava inutile o sprecato, e che oggi, guardandolo indietro, riconosco come importante?

- Come reagisco quando devo aspettare qualcosa – una risposta, un risultato, un cambiamento – senza poterlo controllare?
- Mi è mai capitato di sentirmi dimenticato da qualcuno che pensavo mi fosse debitore di riconoscenza, come Giuseppe con il coppiere?

L'animazione

Esperienza: «Un'ora di deserto»

Ogni ragazzo trascorre, in un luogo isolato e silenzioso del campo, un'ora senza alcun dispositivo elettronico, con solo un quaderno a disposizione, invitato a non riempire necessariamente il tempo con la scrittura ma a lasciarsi attraversare dalla noia e dal silenzio. Al termine, un breve momento di condivisione libera, per chi lo desidera, su che cosa questo tempo sospeso ha fatto emergere.

La preghiera

Si propone la lettura del Salmo 27: «Spera nel Signore, sii forte, si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore», salmo dell'attesa fiduciosa, da pregare magari proprio al termine dell'ora di deserto, come parola che raccoglie l'esperienza appena vissuta.

L'impegno della sera

Per questa sera: individuare un'attesa che si sta vivendo in questo momento della propria vita – un risultato, una decisione, una relazione – e affidarla per scritto nel diario, provando a immaginare che cosa quel tempo di attesa potrebbe star preparando, anche senza saperlo con certezza.

Quinto giorno – Il riconoscimento – la verità su di sé e il perdono

«Io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto» (Gen 45,4).

Riferimento biblico

Genesi 42, 1 – 45, 15

Il racconto

La carestia predetta da Giuseppe si abbatte anche sulla terra di Canaan, e Giacobbe manda i suoi figli in Egitto a comprare grano. Si presentano davanti a Giuseppe, che li riconosce immediatamente, mentre loro non lo riconoscono affatto: è trascorso troppo tempo, e l'ultima immagine che avevano di lui era quella di un ragazzo gettato in un pozzo, non quella del viceré d'Egitto che hanno davanti. Giuseppe, invece di rivelarsi subito, mette in atto una serie di prove – li accusa di essere spie, trattiene Simeone come ostaggio, chiede che portino anche Beniamino, il fratello più piccolo – che sembrano vendetta ma che, a una lettura più attenta, si rivelano un modo per verificare se i fratelli sono davvero cambiati, se sarebbero ancora capaci di abbandonare un fratello come fecero con lui.

Quando infine Giuda si offre di restare schiavo al posto di Beniamino, pur di non far soffrire ancora una volta il vecchio padre, Giuseppe non riesce più a trattenersi. Fa uscire tutti gli Egiziani dalla stanza e, rimasto solo con i fratelli, scoppia in un pianto così forte che lo sentono fin nella casa del faraone. Poi pronuncia le parole che nessuno di loro si aspettava: io sono Giuseppe, il vostro fratello, che voi avete venduto in Egitto. I fratelli restano paralizzati dal terrore, incapaci di rispondergli. Ma Giuseppe aggiunge subito una parola che ribalta il senso di tutta la vicenda: non siate turbati, non vi rattristate per avermi venduto qui, perché per la conservazione della vita Dio mi ha mandato prima di voi.

La riflessione

Paul Ricoeur ha scritto che il perdono è la capacità di sciogliere l'agente dal suo atto, senza per questo negare che l'atto sia avvenuto: non si tratta di dimenticare il male commesso, ma di liberare la persona dal peso di restare per sempre identificata con quel male. Giuseppe non dice ai fratelli che il loro gesto non fu grave – lo nomina con precisione, mi avete venduto – ma rilegge quello stesso gesto dentro una trama più ampia, capace di accogliere anche il male senza esserne definitivamente vinta. È una delle immagini più alte, in tutta la Scrittura, di ciò che la tradizione cristiana chiamerà provvidenza: non una forza che cancella la libertà e la responsabilità umana, ma una presenza capace di intrecciare persino gli atti peggiori dentro un disegno di vita.

C'è, in questa scena, anche un movimento antropologico che vale la pena di mettere in luce con i ragazzi: prima del perdono, viene il riconoscimento reciproco. Giuseppe non si limita a perdonare da lontano, con un gesto astratto: si fa vedere, mostra il proprio volto, piange davanti a loro, si lascia commuovere. Il perdono biblico non è mai un'operazione soltanto interiore e silenziosa: è un evento che accade fra volti, secondo quella logica del volto che Lévinas pone al centro di ogni autentica etica. Ed è significativo che Giuseppe pianga così forte da farsi sentire: la vulnerabilità del pianto precede e rende possibile la parola del perdono.

Per un adolescente abituato a una comunicazione fatta spesso di messaggi rapidi, di blocchi e sblocchi di contatto, di riconciliazioni gestite a distanza attraverso uno schermo, la scena di Giuseppe che manda via tutti per restare solo con i fratelli, faccia a faccia, offre un'immagine alternativa e preziosa: il perdono vero richiede prossimità, tempo, esposizione reciproca, non può compiersi soltanto a distanza.

Per l'educatore

Questa giornata costituisce lo snodo drammatico e insieme la svolta luminosa dell'intero cammino, ed è bene che l'educatore ne rispetti l'intensità senza affrettarne la conclusione verso un lieto fine troppo rapido. È importante distinguere, nel confronto con i ragazzi, fra il perdonare e il dimenticare: Giuseppe non finge che nulla sia accaduto, e questo permette di offrire ai ragazzi un modello di perdono che non richiede di negare il dolore subito, ma di rileggerlo dentro una storia più grande.

Se nel gruppo sono presenti situazioni di rottura familiare o amicale non ancora risolte, questa giornata può risvegliare emozioni intense: è bene che l'educatore sia disponibile, dopo il momento comunitario, per un ascolto individuale a chi ne sentisse il bisogno, senza forzare nessuno a un'elaborazione che i tempi personali non permettono ancora.

Il confronto

Domande per il confronto:

- C'è, nella mia storia, un torto che porto ancora dentro, non ancora perdonato – o un torto che ho fatto e per cui non ho ancora chiesto perdono?
- Giuseppe si mostra ai fratelli faccia a faccia: nelle mie riconciliazioni, preferisco lo schermo o il volto dell'altro davanti a me?
- Riesco a immaginare che anche un male subito possa, in qualche modo che ancora non vedo, essere intrecciato in un bene più grande?

L'animazione

Rito: «Il volto e il nome»

In un momento di sera, in un luogo raccolto e silenzioso, ogni ragazzo che lo desidera può scrivere su un foglio il nome di una persona con cui ha un conto in sospeso, senza doverlo mostrare a nessuno, e depositarlo in un piccolo cesto ai piedi di una croce o di un'immagine di Giuseppe che abbraccia i fratelli, come gesto simbolico di affidamento, non necessariamente come riconciliazione già compiuta.

La preghiera

Si propone la lettura del Padre Nostro, soffermandosi in modo particolare sulla richiesta «rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori», lasciando un tempo di silenzio dopo questa invocazione prima di proseguire.

L'impegno della sera

Per questa sera: pensare a un gesto concreto, piccolo ma reale, di riconciliazione da compiere – non necessariamente domani, ma in un tempo che si sente proprio – verso una persona con cui esiste un conto ancora aperto.

Festa finale – la tunica ritrovata

«Non fu per merito mio o vostro, ma per il Signore che ha voluto così»: la festa non celebra un traguardo raggiunto dai ragazzi, ma un dono ricevuto lungo il cammino.

Il senso della festa

La festa finale non è pensata come un semplice momento ricreativo di chiusura, ma come il compimento narrativo dell'intera settimana: nel racconto biblico, dopo il riconoscimento, Giacobbe scende in Egitto con tutta la famiglia e si ricongiunge con il figlio che credeva morto, in una scena di abbraccio e di pianto che la tradizione ha sempre letto come immagine della festa messianica, del banchetto che raccoglie i dispersi. È questa l'immagine che guida la giornata conclusiva del campo.

Il rito della tunica ricomposta

Si riprende la grande tunica intrecciata realizzata il primo giorno con le strisce di stoffa di ciascun ragazzo. Durante la festa, ogni ragazzo è invitato a riprendere la propria striscia, a rileggerla – che cosa vorrei mostrare, che cosa nascondevo – e ad aggiungervi, con un pennarello, un'unica parola che sintetizza ciò che il cammino della settimana gli ha lasciato. Le strisce vengono poi ricomposte insieme in un disegno nuovo, non più semplicemente accostate ma intrecciate a formare qualcosa di comune: non più la tunica di un solo privilegiato, ma un manto tessuto da tutti, segno del gruppo che si è formato durante la settimana.

Celebrazione e invio

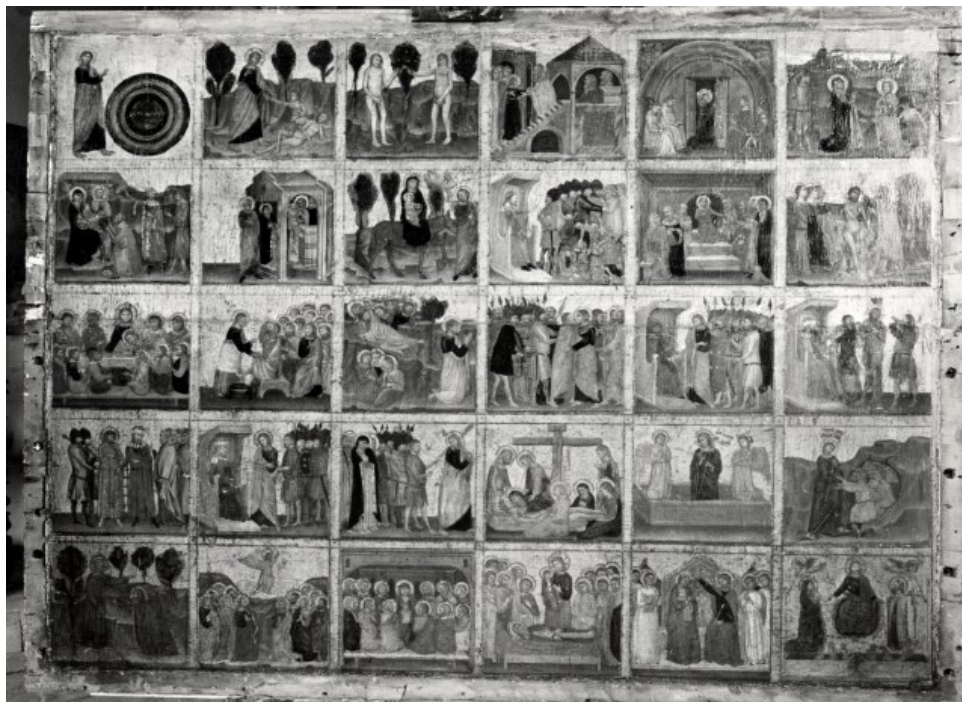
Si propone una celebrazione eucaristica o una celebrazione della Parola, a seconda delle possibilità del campo, incentrata sul brano di Genesi 45, il riconoscimento e l'abbraccio, e sul tema del perdono come dono ricevuto prima che come opera compiuta. Al termine, un momento conviviale di festa vera – cibo condiviso, musica, danza, se il contesto lo permette – che traduca corporalmente la gioia del banchetto ritrovato, senza timore che la dimensione della festa fisica sia in tensione con la profondità spirituale del cammino: il testo biblico stesso, del resto, non separa mai la gioia della carne da quella dello spirito.

Consegna finale

Ogni ragazzo riceve, come segno da portare a casa, un piccolo cartoncino con l'ultima parola di Giuseppe ai fratelli – non siate turbati, per la conservazione della vita Dio mi ha mandato prima di voi – insieme a un invito a rileggere, nei mesi successivi, il proprio diario di campo, magari fissando già una data di ritrovo autunnale per rivedersi e condividere che cosa di quella settimana è rimasto vivo.

CINQUE VOLTI, UNA SOLA STRADA

Un campo scuola per adolescenti attraverso cinque storie bibliche
Sussidio per animatori ed educatori – architettura ad antologia, cinque giorni pieni, dall'accoglienza alla festa



Introduzione al metodo

Questo sussidio propone un campo scuola di una settimana per adolescenti dai quattordici ai diciassette anni, costruito su un'architettura diversa da quella, a filo unico, già sperimentata attorno alla vicenda di Giuseppe. Qui ogni giornata affida la propria riflessione a un personaggio biblico differente, scelto non per completezza enciclopedica ma perché incarna, con un'intensità che nessun altro racconto restituirebbe altrettanto bene, una delle cinque polarità fondamentali dell'esistenza giovanile: l'identità, la relazionalità, il corpo, il tempo, l'orientamento etico. Dove l'architettura a filo unico permette ai ragazzi di affezionarsi progressivamente a un solo volto e di riconoscere nella sua storia intera l'immagine di un cammino, l'architettura ad antologia offre loro cinque volti distinti, cinque specchi diversi in cui potersi riconoscere: chi si ritroverà più nella lotta notturna di Giacobbe, chi nel ritorno del figlio prodigo, chi nella caduta e nella confessione di Davide, chi nella paura del terzo servo dei talenti, chi nell'ascolto faticoso di Samuele. È una molteplicità che rispecchia quella dei ragazzi stessi, e che permette a ciascuno di trovare, in almeno una delle cinque giornate, un racconto che sente cucito sulla propria pelle.

Il criterio metodologico resta identico a quello di ogni itinerario di questa collana: prima il dato, poi la riflessione. Ogni giornata si apre con il racconto narrato nella sua concretezza, con fedeltà al testo e senza affrettare l'attualizzazione, lasciando che siano i fatti – la benedizione rubata, il porcile, lo sguardo dal terrazzo, la buca scavata nella terra, la voce nella notte – a parlare per primi. Soltanto in un secondo momento la riflessione filosofico-esistenziale fa emergere le risonanze con la vita dei ragazzi di oggi, cercando sempre una corrispondenza che nasca dal testo e non che venga sovrapposta.

Le cinque giornate, pur toccando temi che nella versione su Giuseppe trovano un'eco diversa, non la ripetono: dove Giuseppe vive l'identità come esposizione allo sguardo altrui, Giacobbe la vive come lotta con la propria maschera; dove Giuseppe subisce l'esclusione dei fratelli, il figlio prodigo sceglie egli stesso l'allontanamento; dove Giuseppe resiste alla tentazione restando fedele, Davide vi cede e impara a rialzarsi; dove Giuseppe attraversa un tempo sospeso e oscuro, il servo dei talenti affronta un tempo paralizzato dalla paura; dove Giuseppe giunge al perdono, Samuele impara il discernimento. Le due proposte possono così essere lette come autentiche alternative, non come varianti di uno stesso schema.

Struttura di ogni giornata

Il racconto – la narrazione biblica, fedele al testo, con riferimento preciso al capitolo da leggere eventualmente per intero con il gruppo.

La riflessione – l'approfondimento filosofico-esistenziale, pensato per gli animatori come chiave di lettura, non necessariamente da leggere integralmente ai ragazzi.

Per l'educatore – indicazioni pratiche su toni, attenzioni e possibili difficoltà della giornata.

Il confronto – domande per il piccolo gruppo, da proporre senza fretta di risposta.

L'animazione – un'attività o un gioco che traduce corporalmente il tema del giorno.

La preghiera – un testo biblico, prevalentemente salmi, per la preghiera comunitaria serale.

L'impegno della sera – un gesto piccolo e personale, da custodire nel diario di campo.

Due strumenti trasversali: il diario di campo e le pietre del cammino

Si suggerisce di consegnare a ciascun ragazzo, il primo giorno, un piccolo quaderno personale che lo accompagnerà per tutta la settimana, in cui annotare liberamente le risposte agli impegni serali e ogni altro pensiero che il cammino susciterà. Il quaderno non viene mai letto dagli animatori, salvo esplicita richiesta del ragazzo: è uno spazio di libertà e di verità con se stessi, non un compito da consegnare. Accanto al diario, questa architettura ad antologia propone un secondo segno, comunitario e visibile: fin dal giorno dell'arrivo, ogni ragazzo riceve una pietra grezza, senza alcuna scritta, che porta con sé per tutta la settimana. Ogni sera, dopo l'impegno personale annotato nel diario, chi lo desidera può posare la propria pietra in un luogo comune del campo, accanto allo spazio della preghiera, aggiungendola a quelle degli altri giorni. Il gesto non viene spiegato per intero fin dal principio: il suo significato più profondo emergerà nella giornata dedicata a Giacobbe, quando i ragazzi scopriranno che anche lui, nella notte più sola della sua vita, si è addormentato su una pietra e ne ha innalzata un'altra come segno di un'alleanza. Il mucchio di pietre, crescendo giorno dopo giorno, diventerà il piccolo altare della festa finale.

Nota per chi guida il campo – prima di cominciare

Questo sussidio nasce come proposta di lavoro, non come copione rigida da eseguire alla lettera: ogni équipe di animatori è invitata ad adattare tempi, linguaggi e attività alla concretezza del proprio gruppo, mantenendo però la struttura narrativa di fondo – prima il racconto, poi la riflessione, poi l'azione – che costituisce il cuore metodologico della proposta.

Si raccomanda vivamente che chi conduce la narrazione di ciascuna giornata legga personalmente, prima del campo, i capitoli corrispondenti nella loro interezza, in una traduzione affidabile come quella della Conferenza Episcopale Italiana: Genesi 25–33 per la giornata di Giacobbe, Luca 15 per il figlio prodigo, 2 Samuele 11–12 insieme al Salmo 51 per Davide, Matteo 25,14–30 per la parabola dei talenti, 1 Samuele 3 per la vocazione di Samuele. Questo permetterà di rispondere con competenza alle domande che i ragazzi, specialmente i più grandi, non mancheranno di porre.

Un'ultima indicazione riguarda il gruppo misto per età: le attività di confronto in piccolo gruppo, specialmente nella giornata dedicata a Davide, potranno essere condotte separando i ragazzi più giovani

dai più grandi, per permettere un linguaggio adeguato a ciascuna fascia senza impoverire la profondità della proposta per nessuno dei due gruppi.

Giorno dell'arrivo – l'accoglienza e il patto del campo

Il giorno dell'arrivo non racconta ancora nessuna delle cinque storie, ma prepara il terreno perché possano essere accolte. Dopo i momenti pratici di sistemazione e conoscenza reciproca, si propone una veglia di apertura in cui viene presentato il titolo del cammino – cinque volti, una sola strada – spiegando ai ragazzi, in poche parole semplici, che nei prossimi giorni incontreranno storie diverse, di persone diverse, e che in ciascuna di esse potranno riconoscere qualcosa della propria vita, anche se apparentemente lontanissima nel tempo.

È in questo momento che si consegna a ciascuno la propria pietra grezza, senza ancora rivelarne per intero il significato: basterà dire che l'accompagnerà per tutta la settimana e che ne riparleranno strada facendo. Si propone poi il patto del campo, non imposto ma costruito insieme: alcune regole semplici di rispetto reciproco, di ascolto, di cura del silenzio quando viene chiesto, di uso misurato del telefono, discusse e sottoscritte simbolicamente da tutti, magari con una firma su un grande cartellone che resterà esposto per tutta la settimana.

Si conclude con un primo momento di preghiera molto semplice, quasi solo un silenzio abitato da una musica e da una candela accesa, senza ancora nominare nessuno dei cinque personaggi: un modo per predisporre l'animo all'ascolto che comincerà il giorno successivo.

Primo giorno – Il volto sotto la maschera – Giacobbe, l'identità e la lotta al guado

«Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!» (Gen 32,27).

Il racconto

Giacobbe è il secondo di due gemelli, ma per un pelo di differenza: Esaù è nato per primo, e a lui spetterebbero per diritto la primogenitura e la benedizione del padre Isacco. Fin dall'inizio, però, il rapporto tra i due fratelli è segnato da uno scambio ineguale: Esaù, tornato affamato dai campi, cede la propria primogenitura per un piatto di lenticchie (Gen 25,29-34), e più tardi Giacobbe, istruito dalla madre Rebecca, si copre le braccia con pelle di capretto per farsi passare, davanti a un padre ormai cieco, per il fratello maggiore, e ne riceve così la benedizione che non gli spetterebbe (Gen 27). Non è un inganno improvvisato: è un travestimento accurato, pensato per ottenere con l'apparenza ciò che la nascita non gli ha dato. Scoperto l'inganno, Esaù giura di ucciderlo, e Giacobbe fugge lontano, presso lo zio Labano, dove passerà vent'anni di lavoro, due mogli non scelte liberamente e una ricchezza faticosamente accumulata.

Il racconto lo ritrova, molti anni dopo, sulla via del ritorno, mentre si avvicina alla terra dove vive ancora Esaù. Nella notte prima dell'incontro, dopo aver fatto attraversare il guado dello Iabbok a tutta la sua famiglia e ai suoi beni, Giacobbe resta solo (Gen 32,23-25). Ed è proprio in quella solitudine che un uomo misterioso lotta con lui fino allo spuntare dell'aurora, senza che il testo ne riveli mai con chiarezza l'identità. Giacobbe ne esce con l'anca slogata e con un nome nuovo, Israele, «colui che ha lottato con Dio e con gli uomini e ha vinto» (Gen 32,28); e prima di lasciarsi andare, esige comunque una benedizione, come aveva già fatto un tempo, ma questa volta senza inganno, senza pelle di capretto, senza nessuno da imitare: soltanto il proprio corpo ferito e il proprio nome vero, detto ad alta voce a chi glielo chiede.

La riflessione

Il filosofo Paul Ricoeur ha mostrato come l'identità di una persona non sia mai un dato acquisito una volta per tutte, ma un racconto che si costruisce nel tempo, un'*ipseità* che si distingue dalla semplice somiglianza a se stessi: non siamo identici a un'immagine fissa di noi, siamo piuttosto capaci di rimanere fedeli a noi stessi anche attraverso i cambiamenti, le promesse mantenute, le prove attraversate. Il giovane Giacobbe che inganna il padre non conosce ancora questa fedeltà: cerca un'identità presa in prestito, indossata come una pelle non sua, esattamente come un adolescente può costruirsi un'immagine su misura del consenso altrui, calibrata su ciò che immagina venga premiato, piuttosto che su ciò che realmente è. È un'operazione che riesce, nell'immediato: Isacco benedice, l'inganno funziona. Ma il prezzo è un esilio, una fuga da se stesso ancora prima che dal fratello. Sant'Agostino, nelle Confessioni, descrive un'esperienza affine quando confessa di essere diventato un problema a se stesso, una domanda senza risposta immediata: l'identità autentica non si possiede per definizione, va cercata, spesso attraverso un travaglio che assomiglia più a una lotta notturna che a una rivelazione tranquilla. È esattamente ciò che accade a Giacobbe al guado dello Iabbok: nel buio, senza più nessuno da imitare, senza più un padre da ingannare né un fratello da temere, resta solo con un avversario che non si lascia vedere e che, proprio per questo, lo costringe a rispondere finalmente con verità alla domanda più semplice e più temuta: «Qual è il tuo nome?» (Gen 32,28). Non è un caso che quella lotta lasci un segno fisico permanente, una zoppia che accompagnerà Giacobbe per il resto della vita: l'identità vera non si riceve senza ferita, e chi la raggiunge porta sempre, in qualche parte di sé, il segno di una resistenza vinta.

Per l'educatore

Questa prima giornata non deve trasformarsi in un monito facile contro la menzogna: il testo biblico non condanna Giacobbe con un giudizio sommario, e la stessa complessità del personaggio – furbo, pauroso, capace di grande tenerezza, mai del tutto innocente né del tutto colpevole – è ciò che lo rende specchio credibile per un adolescente. L'educatore aiuti il gruppo a riconoscere quanto sia comune, a quell'età, costruire un'immagine di sé calibrata sul giudizio altrui – sui social, in classe, in famiglia – e quanto sia invece raro, e prezioso, il momento in cui ci si trova soli con se stessi, senza pubblico, e si è costretti a rispondere con verità alla domanda su chi si sia davvero.

Sarà importante, in questa giornata, introdurre con calma il senso delle pietre consegnate all'arrivo, spiegando che anche Giacobbe, la notte della lotta, si era addormentato su una pietra usata come guanciale (Gen 28,11) e che al mattino ne innalzerà altre come segno di un'alleanza ritrovata: un piccolo gesto fisico che i ragazzi possono ora comprendere pienamente e portare avanti con maggiore consapevolezza nei giorni successivi.

Il confronto

C'è una parte di me che costruisco apposta per essere accettato, una specie di pelle di capretto che indosso quando serve? Da chi vorrei essere benedetto, e a che prezzo sarei disposto a ottenerlo?

Mi è mai capitato di restare davvero solo, senza nessuno a guardarmi, e di dover fare i conti con chi sono realmente? Che cosa ho scoperto in quel momento?

Porto dentro di me una ferita, piccola o grande, che mi ha comunque lasciato qualcosa di buono, un nome nuovo?

L'animazione

Gioco: «Il guado nel buio»

Il gioco si svolge, se le condizioni lo permettono, al crepuscolo o con luce artificiale ridotta. I ragazzi, divisi in coppie, devono guidarsi a turno attraverso un breve percorso a ostacoli semplici e sicuri, uno bendato e l'altro solo con la voce, senza toccarlo. Al termine del percorso, chi era bendato riceve dal

compagno un piccolo cartoncino su cui è scritta una qualità vera che ha riconosciuto in lui durante l'anno di gruppo o durante il campo: una benedizione data non per inganno, ma per verità.

La preghiera

Si propone il Salmo 139, che canta un Dio che conosce l'uomo fin nel segreto, prima ancora di ogni maschera indossata. Si può concludere invitando ciascuno a portare in silenzio la propria pietra verso il luogo comune, posandola per la prima volta accanto a quelle degli altri.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario, con una sola frase, il nome con cui si vorrebbe essere davvero chiamati – non il soprannome che ci si è scelti, ma il nome che si desidera meritare.

Secondo giorno – La strada del ritorno – il figlio prodigo, la relazionalità ferita

«Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione» (Lc 15,20).

Il racconto

Un uomo ha due figli. Il più giovane, senza attendere la morte del padre, gli chiede la propria parte di eredità e parte per un paese lontano, dove sperpera tutto vivendo dissolutamente (Lc 15,12-13). Quando sopraggiunge la carestia, si ritrova a pascolare porci per fame, invidiando persino il cibo destinato agli animali (Lc 15,15-16). È in quella miseria estrema che, come dice il testo, «ritorna in sé» (Lc 15,17): decide di tornare dal padre, non più come figlio ma come uno degli operai a giornata, pronto ad accettare qualunque condizione pur di non morire di fame.

Ma il padre, che lo vede arrivare quando è ancora lontano, non aspetta le sue scuse: gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia, e prima ancora che il figlio possa terminare il discorso preparato gli restituisce ogni dignità – il vestito più bello, l'anello, i sandali – e ordina una festa (Lc 15,20-24). Il racconto, tuttavia, non si chiude qui. Il figlio maggiore, tornato dai campi, si rifiuta di entrare alla festa: è rimasto fedele per tutti quegli anni, ha obbedito senza mai un rimprovero, e ora si sente scavalcato da chi ha sperperato tutto e viene comunque accolto senza condizioni (Lc 15,25-30). Il padre esce anche verso di lui, e gli ricorda che tutto ciò che è suo è sempre stato anche del figlio maggiore, ma che bisognava far festa, perché quel fratello era morto ed è tornato in vita (Lc 15,31-32). Il racconto termina senza dirci se il maggiore, infine, sia entrato.

La riflessione

Hans Urs von Balthasar ha insistito sul fatto che l'amore, per essere davvero tale, deve lasciare l'altro libero anche di allontanarsi, anche di sbagliare: un padre che trattenesse con la forza il figlio minore non lo amerebbe, lo possiederebbe. La parabola custodisce questa libertà fino in fondo, e proprio per questo è dolorosa: il padre lascia partire chi ama, sapendo che potrebbe non tornare più. È un rischio che ogni relazione autentica comporta, e che un adolescente comincia a sperimentare proprio negli anni del distacco dalla famiglia, quando la libertà chiesta ai genitori assomiglia, spesso, alla richiesta di quel figlio: dammi ciò che è mio, lasciami andare.

Ma la parabola custodisce due figli, non uno solo, ed è qui che la sua ricchezza pedagogica si moltiplica per un gruppo misto come quello di un campo scuola. Non tutti i ragazzi si riconosceranno nel minore che si allontana apertamente: alcuni si riconosceranno piuttosto nel maggiore, rimasto fisicamente a casa ma capace, dentro di sé, di un risentimento mai confessato, di un obbedire che non è mai diventato pienamente libertà. Romano Guardini osservava che la fedeltà senza gioia rischia di trasformarsi in un legalismo amaro, incapace di rallegrarsi del bene altrui proprio perché non ha mai

davvero fatto pace con il proprio. Il vero dramma della parabola, allora, non è soltanto la partenza e il ritorno del minore: è la domanda, rivolta a entrambi i figli e lasciata volutamente senza risposta narrata, se si sia disposti a entrare nella gioia di un altro, anche quando quella gioia sembra ingiusta rispetto ai propri meriti. È una domanda che riguarda da vicino ogni fratria, ogni gruppo di amici, ogni classe: l'invidia per chi viene perdonato più facilmente, l'incapacità di gioire per chi ricomincia.

Per l'educatore

Questa giornata tocca il tema della relazionalità ferita da un'angolazione diversa da quella dell'esclusione subita: qui la ferita nasce da una scelta, dall'allontanarsi volontario o dal restare con il cuore altrove pur restando fisicamente presenti. È importante che l'educatore non riduca l'incontro a un solo movimento – il ritorno del figlio minore – ma dia ugual peso al figlio maggiore, perché molti ragazzi, specialmente quelli più responsabili e meno inclini alla trasgressione aperta, si riconosceranno più in lui che nel fratello prodigo.

Occorre attenzione anche a non moralizzare eccessivamente la figura del padre, riducendolo a semplice simbolo del perdono facile: il testo lo presenta come un uomo che rischia, che esce due volte di casa – verso il minore e verso il maggiore – pagando di persona per ricomporre una famiglia spezzata da due lati diversi.

Il confronto

Mi sono mai sentito, come il figlio minore, così lontano da qualcuno che amo da non sapere più come tornare indietro? Che cosa mi ha aiutato, o mi aiuterebbe, a fare quel primo passo?

Conosco dentro di me qualcosa del figlio maggiore: una fedeltà che a volte pesa, un risentimento verso chi sembra perdonato troppo facilmente?

Se dovessi correre incontro a qualcuno che è ancora lontano, chi sarebbe, e che cosa mi trattiene dal farlo?

L'animazione

Attività: «La strada e l'abbraccio»

Su un lungo tratto di corda o di nastro colorato disteso a terra, che rappresenta la strada del ritorno, ogni ragazzo scrive su un bigliettino, in forma anonima, una situazione in cui si è sentito lontano da qualcuno – un genitore, un amico, un fratello – senza dover specificare da chi. I bigliettini vengono raccolti e letti a voce alta, senza commento, dagli animatori, mentre il gruppo cammina lentamente lungo la corda fino al punto d'arrivo, dove un animatore, nel ruolo silenzioso del padre della parabola, accoglie ciascuno con un semplice abbraccio, se il ragazzo lo desidera, o con una stretta di mano.

La preghiera

Si propone il Salmo 130, il canto di chi grida dal profondo e attende, e che si conclude con la certezza che presso il Signore è la redenzione. Si può concludere lasciando che ciascuno pensi, in silenzio, a una persona da cui si sente lontano, prima di posare la propria pietra.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario il nome, anche solo nella propria mente se non ci si sente pronti a scriverlo per esteso, di una persona verso cui si vorrebbe fare un primo passo di riavvicinamento, e immaginare quale potrebbe essere quel primo passo, piccolo e concreto.

Terzo giorno – La caduta e il ritorno a sé – Davide, il corpo e il desiderio

«Crea in me, o Dio, un cuore puro, rinnova in me uno spirito saldo» (Sal 51,12).

Il racconto

Davide è ormai re, vittorioso in battaglia, amato dal popolo: eppure il racconto lo introduce in un momento di ozio, mentre l'esercito è in guerra e lui è rimasto a Gerusalemme (2 Sam 11,1).

Passeggiando sulla terrazza del palazzo, vede una donna che si sta bagnando, Betsabea, e la desidera; manda a prenderla e giace con lei, pur sapendo che è sposata con uno dei suoi soldati più fedeli, Uria l'Hitita (2 Sam 11,2-4). Quando scopre che Betsabea è incinta, Davide tenta prima di coprire la propria colpa richiamando Uria dal fronte, e poi, fallito questo tentativo, ordina che Uria sia posto in prima linea e abbandonato, così che muoia in battaglia (2 Sam 11,6-17). Il re che un tempo aveva rifiutato di alzare la mano contro Saul, il suo stesso persecutore, ordina ora, indirettamente, la morte di un uomo innocente per coprire il proprio desiderio.

È il profeta Natan, con una parabola sull'agnello di un povero rubato da un ricco, a costringere Davide a vedere ciò che ha fatto: «Tu sei quell'uomo» (2 Sam 12,7). Da questo smascheramento nasce, secondo la tradizione, il Salmo 51, la preghiera penitenziale in cui Davide non si difende, non si giustifica, ma chiede a Dio di essere ricreato dall'interno: non semplicemente perdonato, ma trasformato in un cuore nuovo.

La riflessione

Emmanuel Lévinas ha insegnato che il volto dell'altro, nella sua vulnerabilità, mi chiama a una responsabilità che precede ogni mio desiderio: guardare qualcuno davvero significa riconoscerlo come persona che mi resiste, che non posso possedere, non come oggetto disponibile al mio sguardo. Ciò che accade a Davide sulla terrazza è esattamente il contrario: uno sguardo che riduce Betsabea a immagine, a cosa desiderabile da prendere, dimenticando che dietro quel corpo c'è una persona, un marito, una storia. È un movimento che un adolescente conosce fin troppo bene nella cultura in cui è immerso, dove i corpi – i propri e quelli altrui – vengono continuamente ridotti a immagini da consumare, confrontare, possedere con un semplice scorrimento del dito.

Maurice Merleau-Ponty ha mostrato che il corpo non è mai soltanto un oggetto tra gli altri oggetti: è il modo stesso in cui esistiamo nel mondo, ciò attraverso cui amiamo, lavoriamo, ci relazioniamo. Trattare il proprio corpo o quello di un altro come pura superficie da esibire o da desiderare significa dimenticare questa verità più profonda, ed è precisamente l'errore in cui Davide cade, e da cui la caduta si propaga fino all'inganno e alla violenza. Ma il racconto di Davide non si ferma alla colpa: si distingue da tante storie di potere corrotto proprio per la possibilità del ritorno che offre. Il Salmo 51 non è la richiesta di un'assoluzione a buon mercato, ma il desiderio di un rinnovamento che parte dall'interno, da un cuore che deve essere ricreato, non semplicemente perdonato in superficie. È un'immagine potente per un adolescente: la caduta nel desiderio disordinato non è la fine della storia, ma può diventare l'inizio di una consapevolezza più vera di sé, a patto di non nasconderla, come tentò di fare Davide, ma di lasciarla emergere alla luce.

Per l'educatore

Questa giornata richiede probabilmente, più delle altre, un adattamento al gruppo misto per età: con i ragazzi più giovani ci si può soffermare soprattutto sul tema dello sguardo che riduce l'altro a oggetto e sulla possibilità del ritorno a sé dopo un errore, mentre con i più grandi si potrà affrontare più esplicitamente il tema del desiderio, della corporeità e della responsabilità nelle relazioni. È importante evitare sia la colpevolizzazione moralistica del desiderio in quanto tale – che il testo biblico non

condanna, essendo il desiderio stesso parte della vita – sia una lettura troppo indulgente che minimizzi la gravità di ciò che Davide compie ai danni di Betsabea e di Uria.

Il confronto

Mi capita di guardare il corpo mio o quello di un altro più come un'immagine da mostrare o da giudicare che come il modo in cui una persona vive ed esiste?

C'è stato un momento in cui ho desiderato qualcosa così intensamente da non voler vedere il male che stavo facendo per ottenerlo?

Che cosa significherebbe per me un cuore nuovo, dopo un errore che ho fatto e che fatico ancora a perdonarmi?

L'animazione

Laboratorio: «Lo specchio vero»

Ogni ragazzo si trova davanti a uno specchio, individualmente, per un breve momento di silenzio guidato dall'animatore con poche parole semplici: non si chiede di giudicare ciò che si vede, ma di riconoscerlo come proprio, con gratitudine, prima di tornare al gruppo. Segue un momento comunitario in cui, su un grande foglio, i ragazzi scrivono insieme, in forma anonima, che cosa significhi per loro «trattare qualcuno come una persona e non come un'immagine», raccogliendo le frasi in un piccolo manifesto del gruppo.

La preghiera

Si propone la lettura, anche solo parziale e guidata, del Salmo 51, lasciando che i ragazzi ascoltino la preghiera di un uomo che non si nasconde più. Si può concludere con un momento di silenzio in cui ciascuno, prima di posare la propria pietra, porta interiormente davanti a Dio un pensiero o un gesto di cui non va fiero.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario una frase che comincia con «Crea in me» – completandola con ciò che si desidera davvero venga rinnovato in sé, senza timore di essere sinceri.

Quarto giorno – Il talento sepolto – il tempo come dono da abitare

«Bene, servo buono e fedele: sei stato fedele nel poco» (Mt 25,21).

Il racconto

Un uomo, prima di partire per un lungo viaggio, chiama i suoi servi e affida loro i propri beni, dando a ciascuno secondo la propria capacità: cinque talenti al primo, due al secondo, uno al terzo (Mt 25,14-15). I primi due si mettono subito al lavoro e raddoppiano quanto ricevuto; il terzo, invece, va a scavare una buca nel terreno e vi nasconde il proprio talento, senza farne nulla (Mt 25,16-18). Al ritorno del padrone, i primi due servi vengono lodati e ricompensati con responsabilità maggiori: «Sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto» (Mt 25,21.23). Il terzo, invece, si giustifica dicendo di aver avuto paura, di aver visto nel padrone un uomo duro che miete dove non ha seminato, e di aver perciò preferito custodire intatto ciò che gli era stato affidato piuttosto che rischiarlo (Mt 25,24-25).

Il padrone non accoglie questa giustificazione: proprio perché il servo lo temeva come un padrone severo, avrebbe dovuto almeno affidare il denaro ai banchieri, per farlo fruttare senza rischio personale (Mt 25,26-27). Il talento gli viene tolto e dato a chi ne ha già dieci, e il servo viene definito non

malvagio nel senso di un male commesso, ma inutile, fannullone: colpevole non di aver fatto qualcosa di sbagliato, ma di non aver fatto nulla (Mt 25,28-30).

La riflessione

Martin Heidegger ha descritto l'esistenza autentica come un prendere su di sé le proprie possibilità, un rispondere responsabilmente al tempo che ci è dato invece di lasciarsi semplicemente vivere dal chiacchiericcio anonimo e dalle abitudini rassicuranti del «si dice», del «si fa così»; l'esistenza inautentica, al contrario, è una fuga dalla propria libertà che si maschera da prudenza. Il terzo servo non commette nessuna azione malvagia in senso stretto: la sua colpa è proprio questa fuga, questo seppellire il tempo e le capacità ricevute per paura di sbagliare, per paura di un giudizio che immagina già ostile. È un movimento che moltissimi adolescenti conoscono dall'interno, forse più di ogni altra pagina di questo percorso: la paralisi di chi non tenta, non pubblica, non si candida, non rischia una relazione o una passione, per il timore di un fallimento che sembra più insopportabile del rimanere semplicemente immobili.

Paul Ricoeur ha osservato che il tempo umano diventa pienamente tale solo quando viene raccontato, quando diventa storia vissuta e non semplice successione di istanti che scorrono indifferenti; seppellire un talento significa, in questo senso, rifiutarsi di lasciare che il tempo diventi racconto, preferendo la sicurezza di un tempo congelato, senza rischio e senza trama. Il padrone della parabola non chiede risultati eccezionali – anche chi riceve un solo talento avrebbe potuto, con un guadagno modesto, ricevere la stessa lode riservata agli altri due – ma chiede che il tempo affidato venga abitato, non sotterrato. È un'immagine capace di parlare con precisione a un adolescente sospeso tra il desiderio di rischiare qualcosa di sé e la tentazione, sempre più diffusa, di restare fermo, in attesa di una sicurezza che il tempo, per sua natura, non può garantire in anticipo.

Per l'educatore

Questa giornata rischia più delle altre di scivolare verso un moralismo produttivistico, come se il messaggio fosse semplicemente «datti da fare, produci risultati». È importante che l'educatore riporti con chiarezza l'attenzione sulla radice del blocco del terzo servo, che non è pigrizia mondana ma paura: una paura spesso originata da un'immagine distorta e severa di chi ci giudica, sia esso Dio, un genitore, un insegnante o il gruppo dei pari. Il vero invito della giornata non è «fai di più», ma «rischia di essere te stesso», anche a costo di sbagliare.

Il confronto

C'è qualcosa che porto dentro – un talento, una capacità, un desiderio – che ho sepolto per paura di essere giudicato o di fallire?

Che immagine ho di chi mi giudicherà: severa, esigente in modo ingiusto, oppure fiduciosa nelle mie capacità?

Se sapessi con certezza di non essere giudicato con durezza, che cosa oserei fare che oggi non oso ancora?

L'animazione

Esperienza: «Il talento nascosto»

Ogni ragazzo riceve un piccolo oggetto simbolico – un seme, una moneta, un piccolo sasso levigato diverso dalla pietra del cammino – su cui scrive in segreto, con un pennarello indelebile, il nome di una propria capacità o passione che teme di non coltivare abbastanza. Chi lo desidera può poi seppellire simbolicamente l'oggetto in un piccolo scavo preparato dagli animatori, per poi dissotterrarlo subito dopo insieme al gruppo, come gesto di scegliere di non lasciarlo sepolto.

La preghiera

Si propone il Salmo 90, che chiede a Dio di insegnare a contare i propri giorni per acquistare un cuore saggio, un salmo che unisce la consapevolezza della brevità del tempo al desiderio di abitarlo pienamente. Si può concludere invitando ciascuno, prima di posare la pietra della sera, a un breve pensiero su come vorrebbe aver speso questo giorno di campo.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario un piccolo passo concreto, da compiere nei prossimi giorni del campo stesso, per non lasciare sepolta una capacità o un desiderio di cui si è preso consapevolezza oggi.

Quinto giorno – La voce nella notte – Samuele, l'ascolto e il discernimento

«Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,10).

Il racconto

Il giovane Samuele vive nel tempio di Silo, al servizio del vecchio sacerdote Eli, in un tempo in cui, dice il testo, la parola del Signore era rara (1 Sam 3,1). Una notte, mentre dorme vicino all'arca, sente una voce che lo chiama per nome. Pensando che sia Eli a chiamarlo, corre da lui, ma il sacerdote lo rimanda a dormire, non avendolo chiamato. La scena si ripete una seconda volta, identica, e poi una terza (1 Sam 3,4-8). Soltanto alla terza volta Eli comprende che è il Signore stesso a chiamare il ragazzo, e gli insegna come rispondere: «Se ti chiamerà, dirai: Parla, Signore, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,9).

Samuele torna al proprio posto, e quando la voce lo chiama una quarta volta, risponde finalmente con le parole giuste: «Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (1 Sam 3,10). Il messaggio che riceve è duro, riguarda il giudizio sulla casa di Eli, e Samuele esita a riferirlo al mattino, temendo la reazione del vecchio sacerdote; ma Eli stesso lo esorta a non nascondere nulla, e accoglie con umiltà la parola ricevuta (1 Sam 3,11-18). Da quel momento, dice il testo, il Signore fu con Samuele e non lasciò cadere a vuoto nessuna delle sue parole, ed egli fu riconosciuto da tutto Israele come profeta (1 Sam 3,19-20).

La riflessione

John Henry Newman ha descritto la coscienza come una voce interiore che precede ogni ragionamento esplicito, capace di orientare la persona verso il bene anche prima che essa sappia argomentarlo: una voce che tuttavia va educata, distinta con pazienza da tutte le altre voci – il desiderio, l'abitudine, la pressione sociale – che possono facilmente scambiarsi per essa. Samuele, alle prime tre chiamate, non riconosce la voce di Dio: la scambia per quella familiare e già nota di Eli. È un errore comprensibile, quasi inevitabile per chi non ha ancora imparato a distinguere; e proprio per questo il racconto insiste così tanto sulla ripetizione, sulla pazienza necessaria a un discernimento che non avviene mai al primo tentativo.

Emmanuel Lévinas ha insegnato che la vocazione autentica precede sempre la libertà di scelta del soggetto: non siamo noi a decidere per primi di rispondere a una chiamata, ma è la chiamata stessa, quella di un volto o di una voce che ci precede, a costituirci come responsabili prima ancora che possiamo deliberare. Per un adolescente immerso in un flusso continuo di stimoli – notifiche, opinioni dei pari, algoritmi che parlano ininterrottamente – la fatica di Samuele nel distinguere la voce vera in mezzo al rumore è quanto di più attuale si possa immaginare. Il racconto suggerisce inoltre che questo discernimento non avviene mai in totale solitudine: è la mediazione paziente di Eli, un adulto che non pretende di sapere tutto ma che aiuta il ragazzo a interpretare ciò che sta vivendo, a rendere possibile il riconoscimento della voce vera. Ed è significativo che il messaggio ricevuto da Samuele non sia

rassicurante, ma esigente: il discernimento autentico non conduce sempre verso ciò che è comodo ascoltare, e la maturità di Samuele si misura proprio nella capacità, imparata anche da Eli, di riferire la verità senza nascerla per paura.

Per l'educatore

Questa giornata, che chiude il percorso, offre l'occasione per una sintesi implicita di tutto il cammino: non è un caso che l'ultima parola affidata ai ragazzi sia proprio «ascoltare». L'educatore aiuti il gruppo a riconoscere concretamente le voci che compongono il proprio rumore quotidiano – non per condannarle in blocco, ma per imparare a distinguerle da quella più profonda e più vera, che spesso richiede silenzio e ripetizione per essere riconosciuta. È utile valorizzare anche la figura di Eli, non come autorità infallibile ma come adulto che accompagna senza sostituirsi, un modello prezioso per il ruolo stesso degli animatori durante e dopo il campo.

Il confronto

Quali sono le voci che sento più spesso dentro di me – quella dei pari, quella dei social, quella della stanchezza, quella della paura – e come le distingo da una voce più vera, se esiste?

C'è stata una volta in cui ho scambiato una voce familiare per qualcosa di più profondo, e me ne sono accorto solo dopo?

Chi è, nella mia vita, una persona come Eli, capace di aiutarmi a interpretare ciò che sento dentro senza deciderlo al posto mio?

L'animazione

Rito: «Nella notte del tempio»

In un momento di silenzio quasi totale, con luce molto ridotta, gli animatori pronunciano a turno, a distanza di qualche minuto l'uno dall'altro, il nome di ciascun ragazzo, senza altra spiegazione, mentre il gruppo è invitato a restare in ascolto raccolto. Dopo l'ultima chiamata, si accende una luce e si invita ciascuno a scrivere, in una sola riga, quale parola o pensiero sente di aver ascoltato in quel silenzio.

La preghiera

Si propone il Salmo 27, che canta il desiderio di cercare il volto di Dio e la fiducia di chi sa di essere ascoltato. Si conclude con l'ultima posa della pietra della settimana, che va così a completare il piccolo cumulo iniziato il giorno dell'arrivo.

L'impegno della sera

Scrivere nel diario, come sintesi di tutta la settimana, la frase che si vorrebbe portare a casa con sé: la voce, tra tutte quelle ascoltate in questi giorni, che si desidera continuare a seguire.

Festa finale – l'altare di pietre

Il senso della festa

L'ultimo giorno non introduce un nuovo racconto, ma raccoglie in un solo gesto celebrativo i cinque volti incontrati durante la settimana. Non si tratta di un riepilogo didattico, ma di un momento festivo e conviviale, capace di restituire ai ragazzi la gioia di un cammino condiviso, prima del ritorno alle rispettive case.

Il rito dell'altare di pietre

Il cumulo di pietre, cresciuto giorno dopo giorno accanto allo spazio della preghiera, viene ricomposto insieme dai ragazzi in una forma stabile, un piccolo altare o cairn, con l'aiuto degli animatori: proprio come Giacobbe, incontrato nel primo giorno, aveva innalzato pietre come segno di un'alleanza attraversata e non dimenticata. Ogni ragazzo può, se lo desidera, raccontare in una sola frase a voce alta, o semplicemente in silenzio dentro di sé, quale delle cinque giornate ha sentito più vicina alla propria storia.

Celebrazione e invio

Si propone un momento di preghiera comunitaria più solenne dei precedenti, che raccolga i cinque salmi ascoltati durante la settimana in una breve litania, e che si concluda con una benedizione finale, pronunciata se possibile da un adulto significativo per il gruppo – un sacerdote, un accompagnatore spirituale – sul modello della benedizione che né Giacobbe né il figlio prodigo hanno mai smesso di cercare.

Consegna finale

A ciascun ragazzo viene restituito il proprio quaderno personale, con l'invito a custodirlo e a rileggerlo, se lo vorrà, nei mesi successivi al campo. Si può accompagnare la consegna con un piccolo segno da portare a casa – una fotografia dell'altare di pietre, o una pietra ulteriore, più piccola, presa dal cumulo comune – perché il cammino fatto insieme non resti chiuso nella settimana del campo, ma continui a parlare nella vita quotidiana di ciascuno.